

CULTURA COMMESTIBILE .com

N° 106

Dieci o quindici anni fa ero più egoista e ambizioso. Ora ho conquistato la vulnerabilità, che porta con sé modestia e umiltà. E ho capito che sono virtù importanti

Franco Zeffirelli



La vecchiaia di un modesto

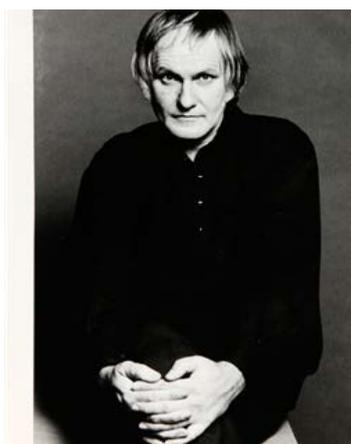
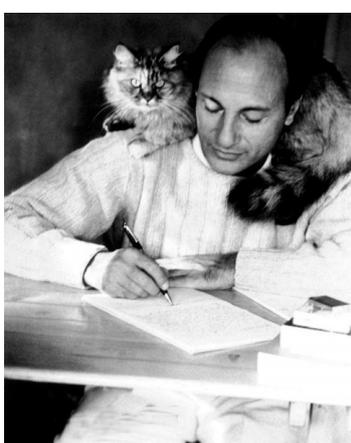
DI DANILLO CECCHI
danilo.c@leonnet.it

Il 4 gennaio, all'età di settant'anni, ha cessato di vivere Elisabetta Catalano (1944-2015), fotografa ritrattista. Come tutte le definizioni, anche questa denuncia un limite, perché i ritratti scattati da Elisabetta Catalano sono tutto meno che convenzionali, e riflettono un rapporto fra la fotografa ed il personaggio ritratto, che non è stereotipato e non è ripetitivo, né nello stile né nell'illuminazione, ma non è neppure forzatamente estroso e falsamente ricostruito. I ritratti di Elisabetta Catalano non somigliano né ai ritratti calibrati di Yosuf Karsh, né a quelli esasperati di Philippe Halsman. Eseguiti in studio, ma anche in ambienti diversi, e talvolta in esterni, i ritratti di Elisabetta Catalano parlano del personaggio ritratto, senza divagazioni letterarie, e senza la pretesa di metterne a nudo l'anima. Elisabetta Catalano è una donna che decide di diventare fotografa, in un momento in cui la fotografia italiana si apre alla partecipazione femminile, con nomi come Carla Cerati, Letizia Battaglia, Lisetta Carmi, Chiara Samugheo e poche altre, quasi tutte impegnate sul fronte della ricerca, documentazione e denuncia sociale. Elisabetta Catalano, autodidatta come tutti i fotografi dell'epoca, sceglie invece di documentare un altro mondo, opposto e speculare a quello della vita reale, un mondo un poco fatuo ed artificioso, ma fortemente connesso con l'evoluzione della società post consumista, quello del cinema, dell'arte, della cultura e del jet set internazionale. Con il suo lavoro arriva alla fama già nei primi anni Settanta, conquistando una notorietà ed una reputazione che le spalancano ulteriormente le porte del successo e le facilitano i rapporti con personaggi di ogni livello. La sua vita e la sua carriera si legano alla evoluzione degli altri linguaggi, dalla letteratura al cinema, dalla moda all'arte concettuale. Messa davanti ai



I 1000 volti di Elisabetta Catalano





protagonisti della vita culturale, li inquadra per quello che sono, dei volti e dei corpi caratterizzati da un aspetto fisico che ella non tende ad idealizzare ed a confondere, ma che sottolinea con l'impiego sapiente dell'illuminazione, quando lavora in studio e può disporre le luci secondo il suo gusto e secondo le necessità della ripresa. Quando lavora in luce ambiente o in esterni, cerca di catturare l'espressione giusta, l'atteggiamento significativo, quello che caratterizza la persona ed il suo modo di porsi nei confronti della realtà e degli altri. Negli anni contatta, conosce e fotografa i volti di tutte le personalità che contano, nei diversi settori di attività e di interesse. Dalle mostre degli anni Settanta passa, attraverso una girandola di frequentazioni, incontri, rapporti e conoscenze, alle prime retrospettive degli anni Novanta. Centosessanta ritratti vengono esposti alla Galleria Nazionale dell'Arte Moderna di Roma nel 1992, i ritratti di Fellini a New York nel 1994, i ritratti degli artisti Pop a Roma nel 1999, e così via, fino alle partecipazioni ad importanti mostre collettive nei primi anni duemila, fino alla personale di Torino con centoventi ritratti esposti alla Galleria d'Arte Moderna nel 2005-2006, nel 2006 e nel 2007 a Parigi, nel 2010 a Bologna ed a Palermo, per arrivare alla partecipazione alle mostre del 2013/2014 a Milano, a Napoli, al Palazzo delle Esposizioni di Roma ed al MAXXI di Roma. Forse Elisabetta Catalano non ha innovato il linguaggio fotografico con trovate pirotecniche o con il capovolgimento delle regole, forse non ha mai avuto il coraggio di affrontare la realtà scomoda del disagio sociale, forse il suo limite è stato quello di diventare un personaggio famoso fra i personaggi famosi, ignorando il resto dell'umanità, quello composto da gente comune. Ma al di là di questo è stata una fotografa attenta al proprio mestiere, ed ha lasciato notevoli tracce e testimonianze dell'epoca in cui è vissuta, il che è molto di più di quanto si possa chiedere da un fotografo.



LE SORELLE MARX

La nostra eleganza e ben nota competenza in fatto di moda, ci ha portato a contatto, in veste di consulenti dell'immagine, con la manifestazione Pitti Uomo. La presentazione in Palazzo Vecchio è sempre oggetto di grande attenzione della stampa e, nella fase di preparazione dell'evento, ci siamo trovati ad assistere – in verità un po' basite – ad un colloquio fra il nostro amato sindaco e la sua assessora all'urbanistica. Ci pare importante riportarne ai nostri lettori i contenuti affinché si comprenda quale amore e competenza i nostri amministratori abbiano per la nostra cittadina.

Nardella - "Titta, devo andare alla conferenza stampa per Pitti Uomo: che cosa possiamo annunciare?"

Meucci - "Boh, magari annuncia che tu vesti Valentino e che acquisti su Zalando"

Nardella - "ma dai, dici davvero? Potrebbe essere un'idea. Ma no, mi ci vuole qualcosa per la città, mica

Più auditorium per tutti



mi chiamo Matteo io"

Meucci - "Va bene, allora potresti annunciare che è quasi pronto il piano di riorganizzazione urbanistica della Fortezza da Basso"

Nardella - "Figo! Davvero è pronta?"

Meucci - "Macché, ma te intanto annunci le linee generali"

Nardella - "Va bene. Che c'è in questo piano? Hai delle cartine da farmi vedere?"

Meucci - "Sì, qualche schizzo.

Ecco qua..."

Nardella - "Uhm, interessante. Ma qui in questa piazza centrale non si potrebbero mettere un po' di dehor"

Meucci - "Ma sei matto??? Se si mettono dei dehor si incavola il Bettarini e ce li fa smontare dopo due mesi!"

Nardella - "Peccato, mi garbano proprio 'sti dehor. Allora, mi è venuta un'idea originalissima! Ci mettiamo un bell'auditorium da 4 mila posti e una bella cavea"

Meucci - "ehm... ma... veramente ne avremmo già, tanto l'auditorium quanto la cavea..."

Nardella - "Ma davvero??? Incredibile, chi l'avrebbe mai detto. E dove sarebbero? E chi è stato il genio che ci ha pensato prima di me?"

Meucci - "... ma... sono a duecento metri dalla Fortezza... al nuovo Teatro dell'Opera... e li hanno

fatti quelli del Domenici..."

Nardella - "Nooooooooooooo, ma davvero? Va beh, chisseneffrega... Ne facciamo due"

Meucci - "O Dario, ma te hai perso il cervello: 'un ci riesce di tenere aperti quelli che abbiamo, ora te ne vuoi costruire altri! Dai, vien via, andiamo a questa conferenza stampa. E fai il bravo; non farti prendere dalla fregola dell'annuncio!"

Nardella - "mumble, mumble... figurati se sto dietro a questa qui. M'importa un accidente: io lo dico lo stesso e chi s'è visto, s'è visto"

...

Nardella - "Allora, signori giornalisti, ecco qui la bella notizia: siamo pronti con il piano di rilancio della Fortezza. Udite, udite: ho avuto un'idea geniale. Dentro ci mettiamo un bell'auditorium da 4 mila posti e pure una bella cavea. Forte, eh?!"

I CUGINI ENGELS

In nome della Rosa

"Sono esterrefatta. Mi ci sono spesa anima e corpo."

La senatrice Rosa Maria Di Giorgi ha messo tutto il suo peso, si immagina solo quello politico, per convincere il Maestro Franco Zeffirelli a venire a più miti consigli. Ma si sa la "mitezza" non è una caratteristica del "nostro". E infatti il "più noto dei fiorentini viventi" come lo ha definito un autorevole quotidiano locale (con buona pace del nostro "amato ragazzo", ora lucida guida dell'Italia in crisi), ha nuovamente esternato che per lui la sede della Fondazione Carnielo in Piazza Savonarola è troppo piccola per ospitare la sua "memoria". Che sua rimane infatti perché mica ha pensato di donarla alla città, ma solo di farla vedere. D'altra parte donarsi è un atto d'amore mentre farla vedere è un atto erotico, ma egoistico. E allora la senatrice ha detto parole di saggezza: "Difficilmente San Firenze sarà praticabile come sede della fondazione"

Ma il cronista imperterrito: "E

se Zeffirelli dicesse di no?" La Rosa Esterrefatta ha replicato: "In quel caso malaugurato Firenze dovrebbe fare a meno di accogliere il suo lascito". Parole sante avrebbe detto mia nonna. E parole giuste per giunta, anche per la Giunta Comunale: in Nome della Rosa, naturalmente.

BOBO

DICONO CHE ROSSI
ABBIA FATTO UN CORSO
ACCELERATO DI REN-
ZISMO ALLA CEPU.



NO, SCIOCCHINA. NOI
TOGLIATTIANI NON NE
ABBIAMO BISOGNO.



La cardatura di Rossi

Non è usuale per questa rubrica occuparsi di Enrico Rossi, vivace presidente della Regione Toscana, non essendo affatto un modaiolo. Uomo concreto, più adatto ad un bianchino alla casa del popolo che ad un aperitivo al Colle Bereto, non si ricorda nemmeno per una particolare attenzione al settore. Dunque perché questa settimana mi occupo

di lui? Ma per una delle sue, proverbiali, arrabbature. Già perché il presidente è uno sanguigno, non disdegna lo scontro, la polemica. Ecco che dunque di fronte ad un gruppo di dipendenti delle Province che protestavano sotto il Consiglio regionale si è molto accalorato e ha detto loro che invece di cardare lui vestito dovevano prendersela con altri. Ora, l'uso di questa espressione vernacolare, denota un profondo legame con la tradizione del tessile toscano. La cardatura è infatti il processo che precede la filatura della lana e serve, attraverso la battitura e l'uso di attrezzi appuntiti, come un cardo per l'appunto, di ripulire la lana dalle impurità e, anche, di rigenerare quella già usata per rifarne tessuti semi nuovi. Attività che ha fatto, nel dopoguerra, la fortuna di Prato. Cardare qualcuno coi vestiti addosso significa quindi batterlo fitto fitto, aggredirlo in questo caso verbalmente. Un piacevole contrasto, nella settimana di Pitti, con l'effimero del glamour, un ritorno alle radici che di sicuro rende il Rossi furioso splendidamente fuori moda, come solo i veri modaioli sanno essere.

DI JOHN STAMMER

Sui tetti di Firenze

La piazza di Ognissanti sta, come sempre, aperta sul fiume e sulla vista del Seminario Maggiore e della chiesa di San Frediano in Cestello. Ospita la chiesa omonima, che conserva un bellissimo crocifisso, definitivamente attribuito a Giotto durante i recenti restauri, due affreschi staccati di Botticelli (San Agostino) e del Ghirlandaio (San Gerolamo), e anche i due alberghi più famosi della città. Uno di questi ha una storia da raccontare ed è quella del suo Roof Garden.

L'Excelsior ha avuto il suo primo Roof Garden su disegno di Nello Baroni nel 1951.

Ma il primo intervento di ampliamento, con la sopraelevazione di un piano, avvenne nel 1990. Nel febbraio del 1989 la Ciga spa, proprietaria dell'immobile e della catena alberghiera, aveva presentato, nell'ambito dei provvedimenti per i Mondiali di Calcio, una richiesta di ampliamento della "ristorante-veranda", già oggetto di richiesta di condono edilizio.

L'amministrazione comunale acconsentì a tale richiesta e i lavori iniziarono nell'autunno del 1989. Erano quasi completati quando, nella primavera del 1991 il comune di Firenze si accorse che nella procedura di rilascio dell'autorizzazione edilizia c'era stata un falla. Qualcuno, nell'ambito della macchina comunale, si era "dimenticato" di chiedere il parere della competente Soprintendenza ai fini della valutazione del progetto per gli aspetti ambientali e paesaggistici. Si dovette procedere alla revoca della concessione edilizia e si aprì un lunghissimo contenzioso amministrativo con la proprietà dei locali che, con qualche evidente ragione, lamentava la condotta omissiva dell'amministrazione comunale.

Ci vollero molti anni per trovare un'adeguata soluzione che risolvesse una situazione che portava con sé una potenziale, e elevata, richiesta di risarcimento danni nei confronti dell'amministrazione comunale.

La Ciga avrebbe demolito la parte di immobile, di fatto abusiva, realizzata al sesto piano del complesso edilizio di piazza Ognissanti, e l'amministrazione avrebbe

acconsentito, in accordo con la Soprintendenza, la ricostruzione di una volumetria nettamente inferiore. Il progetto prevedeva di realizzare, al posto dei precedenti 650 mq di superficie, poco meno di 470 mq e anche l'altezza, pur superiore ai 20 metri, era prevista inferiore a quella del precedente Roof Garden.

Fu su queste basi che il consiglio comunale nel febbraio del 2008 approvò la delibera che ha poi consentito di realizzare la struttura attuale.

Il progetto di Antonio Sullo, architetto che ha una diretta parentela con il Ministro Fiorentino Sullo, noto per avere proposto, nel 1962, la più radicale proposta di riforma urbanistica della storia repubblicana (e che fu fortemente osteggiata, e conseguentemente mai approvata, da importanti settori della Democrazia Cristiana - il partito di Sullo - e dalle associazioni dei costruttori e dei proprietari immobiliari), ha realizzato un intervento di estrema semplicità formale.

Una semplicità che si fa notare in contrapposizione con la monumentalità dell'edificio principale, e al quale si ispirava il precedente progetto eseguito nel 1990 e poi demolito.

La scelta progettuale questa volta non è stata quella della mimèsi per assonanza delle forme, ma quella del minimalismo e della antitesi formale. Una semplice copertura sorretta da pilastri in acciaio di forma tubolare e chiusa da vetri a tutta specchiatura. Raggiungendo un duplice obiettivo. Da un lato infatti il nuovo Roof Garden si differenzia, e marca volutamente la propria "contemporaneità", rispetto all'edificio sottostante, mentre dall'altro, in particolare la sera, ma non solo, la sua essenza minimalista lo fa quasi scomparire nel panorama, specie notturno, della città.

L'accesso al Roof Garden è aperto a tutti e la vista della città che si ha dall'alto dei suoi 25 metri (il consiglio comunale concesse una deroga alle altezze massime consentite proprio in relazione anche all'accesso libero ai locali del Roof Garden) è all'altezza delle aspettative. Una vista della



città dall'interno di essa, e non come spesso accade, dalle colline circostanti. Una vista che quindi fa sentire chi guarda parte di quello vista e di quello sguardo.

Come guardarsi dentro. La salita al Roof Garden dell'Excelsior in piazza Ognissanti è un emozionante viaggio dentro la città di Firenze.

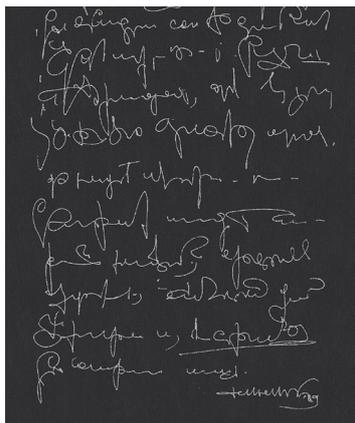


DI LAURA MONALDI
lauramonaldi.lm@gmail.com

L'immaginazione è quella particolare forma di pensiero che non segue regole fisse né le logiche della percezione, ma si qualifica come un'elaborazione libera dell'esperienza sensoriale. Nell'atto di immaginare le apparenze sensibili si pongono in movimento col divenire dello spirito creativo e l'espressione estetica trova piena aderenza nell'armonia della mente che forma realtà sempre diverse, in un continuum inventivo colmo di pathos e dal denso sapore emotivo. La genialità dell'artista affonda le sue radici nella possibilità di operare attraverso la forza e l'energia del pensiero divergente: l'oggetto di contemplazione diviene libera fantasia, che si emancipa dalla rappresentazione per manifestarsi come un'altra realtà, trascendendo il proprio referente e concretizzandosi in un'essenzialità nuova e inedita. Nell'opera artistica di Paolo della Bella si assiste a una apertura dei sensi che dagli eventi quotidiani supera i confini del reale per porsi oltre gli orizzonti del pensiero, in una continua sperimentazione di linguaggi, forme e accostamenti concettuali. Particolarmente legato alla grafica e alla satira il percorso dell'artista si è fatto sempre più poetico, teso alla scoperta della retorica delle immagini e della percezione. Le sue opere sono in grado di trasformare progressivamente i dati dell'esperienza in elementi nuovi, facendo della coscienza uno strumento creativo e inarrestabile. Le tematiche, i linguaggi così come le forme e le cromature variano di volta in volta, ora legandosi alla fantasia o all'omaggio citazionale, ora all'interpretazione e alla trasfigurazione. Allo stesso modo le scritte e la visualità prosastica seguono i ritmi armonici dello spirito, come immagini mentali che si distaccano dalla percezione fenomenica e dalle influenze esterne per aderire alla dimensione poliedrica ed eclettica di una coscienza tesa da sempre a non fermarsi sulle apparenze ma a procedere oltre le circostanze percepite. Quella di Paolo della Bella è una satira continua, in quanto più alta e libera forma di espressione artistica, fatta di



Paolo della Bella



Satira continua



Sopra Rinoceronte. In alto a sinistra
Nudo en plain air, 2004, a destra
Donne, 1999.
In basso a sinistra Poesia Visiva, 2009
Tutte Courtesy Collezione Carlo Palli,
Prato

alterazioni concettuali e figurative, poetiche e critiche, mossa al cambiamento, alla messa in luce delle contraddizioni e alla necessità di prendere coscienza del fatto che l'Arte non è solo rappresentazione, ma passione per il mistero che avvolge la grandezza dell'uomo e che solo un artista legato al proprio tempo può tentare di cogliere e offrire al pubblico con ogni strumento. Le sue opere sono un'esperienza segreta dell'Io, una scoperta del reale dentro il reale e oltre il reale, che al tempo stesso si reinventa secondo stilemi soggettivi volti a raggiungere l'apice espressivo. Essere satirico significa per Paolo della Bella superare le antinomie e le aporie del linguaggio contemporaneo, muovendosi verso un'autenticità anti-individualista del prodotto artistico, che ora come non mai deve aprirsi alla comunicazione su larga scala e alla compartecipazione del fruitore alla creazione.



DI BEATRICE PIERALLINI

Foto di luoghi sbagliati

Contaminature non sono il supporto iconografico di un progetto prestabilito, non il frutto di una ricerca, ma una serie di incontri con un riferimento comune, frammenti di territorio che partecipano ad una idea.

Sono paesaggi dove l'uomo, dove gli effetti di un passaggio avvenuto, sono in qualche modo fatti propri da una natura che forse non è sempre più tale. Sono il prodotto di un legame che si stabilisce attraverso immagini che si inseriscono in altri percorsi, non cercate e tuttavia incontrate e raccolte. Le immagini di *contaminature*, non segnano quindi un percorso determinato, ma originano un pensiero indicando un percorso intellettuale.

Ognuna è in se un traguardo di una ricerca sul territorio antropizzato a monte di esse. L'occhio che le coglie è abituato a vedere ad osservare e propone ad ogni scatto una sintesi ed una scelta.

Sono contraddistinte da un numero, oltre che da un titolo di origine scientifica a testimoniare il tragitto non concluso e la volontà di astenersi dal giudizio critico sentimentale che, oltre immagine, tali didascalie potrebbero comportare. L'utilizzo del formato panoramico che più si avvicina all'atto dell'osservare, che moltiplica punti di vista e nasconde il soggetto pone l'osservatore davanti ad una personale scoperta. E' una scelta che determina il

linguaggio, come l'assenza di cielo che concentra lo sguardo sul dettaglio prescelto. Il formato panoramico, specie nell'accezione verticale coglie impreparati, comporta un'immagine non abituale e quindi provocatoria per l'occhio di chi osserva. *Contaminature* rivelano la capacità di ascoltare il territorio e cogliere le tensioni che regolano il complesso e spesso perverso equilibrio che un luogo riesce a raggiungere. E' un equilibrio espresso dalle linee e dalle geometrie ricercate, dai colori confortanti e consolatori che questi scatti esprimono. Niente stride nelle foto, non c'è dolore, non c'è dramma nei segni di

questo passaggio ma anzi una grazia ritrovata.

E' un racconto delle tensioni che nascono fra l'uomo e la sua terra, ma non comporta conclusioni, non cerca risposte o conferme è la manifestazione dell'esigenza di un confronto con il territorio nel quale interagiscono relazioni umane e trasformazione "naturale". *Contaminature* mostrano cromatismi e geometrie positive, c'è rilassatezza in questi scatti, c'è speranza, non denuncia o rabbia, ma anzi l'estraneità di oggetti e materie dal luogo in cui sono inseriti, il rappresentare qualcosa che non dovrebbe essere lì avviene attraverso

l'analisi dell'insieme, e ciò che ne è colta è l'integrazione.

Il disturbo si traduce in accettazione, c'è intesa fra gli elementi. Nella foto del campo con le bottiglie il "rifiuto" è adagiato in un luogo che gli sta bene, è come se la natura facesse propri questi oggetti incolpevoli. Queste immagini esprimono condivisione appartenenza. Questi oggetti, questi luoghi hanno innocenza e da parte del fotografo c'è comprensione per il loro star senza colpa nei luoghi sbagliati, per la loro creazione e trasformazione indotta, per l'antropizzazione alla quale ignari sono stati assoggettati. C'è un silenzio sereno emanato da questi paesaggi "alterati" è la mancanza di giudizio, è la loro accettazione, l'integrazione e la comprensione che mostra linee equilibrate, e colori pacati senza dramma.

Le foto di questi frammenti di paesaggio ne rivelano comunque la bellezza, il lato geometricamente "perfetto", tutto appare inspiegabilmente al suo posto, alcune foto non manifestano immediatamente la anomalia nascosta.

La critica è rivolta altrove nella motivazione che comporta lo scatto.

*In alto foto di Davide Viridis
Deposito di cristalli di ghiaccio prodotti per sublimazione del vapore acqueo emesso
per traspirazione della vegetazione*

DI CLAUDIO COSMA
claudiocosma@hotmail.com

La vita può benissimo essere scandita dai termini relativi ad una composizione nella terminologia musicale, quindi: andante con brio, mosso, allegro, allegro, sostenuto, larghissimo, andante moderato, sono definizioni per descrivere come si sono svolte le cose, ma anche indicazioni su come potrebbero essere in futuro. Il tempo è tutto e se lo vogliamo scandire come un minuetto dobbiamo rispettare il ritmo e usare le pause senza pigrizia con la stessa consapevolezza di un eccelso montaggio cinematografico. Tutto questo l'ho imparato quando da piccolo frequentavo i concerti di musica da camera e i teatri dell'Opera. Nella loro penombra la mia mente si modulava sulla fluida acustica che permeava, insieme agli stucchi, alle dorature ed ai velluti cremisi quelle ore solitarie sebbene condivise da tante altre persone. Mi è sempre piaciuta l'estrema civiltà raggiunta dalle rappresentazioni musicali che concentra in se una moltitudine di perfezioni e di eccellenze, dall'architettura che è bella quando esalta l'acustica, le decorazioni che ne sottolineano la storia con le loro lire, flauti, fauni, pannotie di strumenti, quadri con i ritratti di famosi compositori, gli affreschi a descrivere le corti dove si rappresentavano opere e concerti, il pubblico che sa (sapeva) quando tacere e quando allegramente ciarlare, le luci che si spengono per ricordarci che si sta per iniziare, le poltrone comode, gli spifferi provenienti da chissà dove, i colpi di tosse, le occhiate, gli archi che si accordano, gli applausi, i direttori che notavo, essendo io mancino, che nessuno di loro lo è mai stato, insomma, una perfezione assoluta. Ora, purtroppo, che non c'è più un pubblico idoneo, trovo che ci sia una incredibile discrepanza tra la cura inalterata in qualità dei solisti, delle orchestre, della suggestione dei luoghi dove sempre avvengono le rappresentazioni e persone che le frequentano. Trovo che manchi, oggi, un filo conduttore fra le persone che faccia sì che le esecuzioni vengano fatte per loro e non solo per gli artisti e per riempire un luogo. Le tracce di quel mio

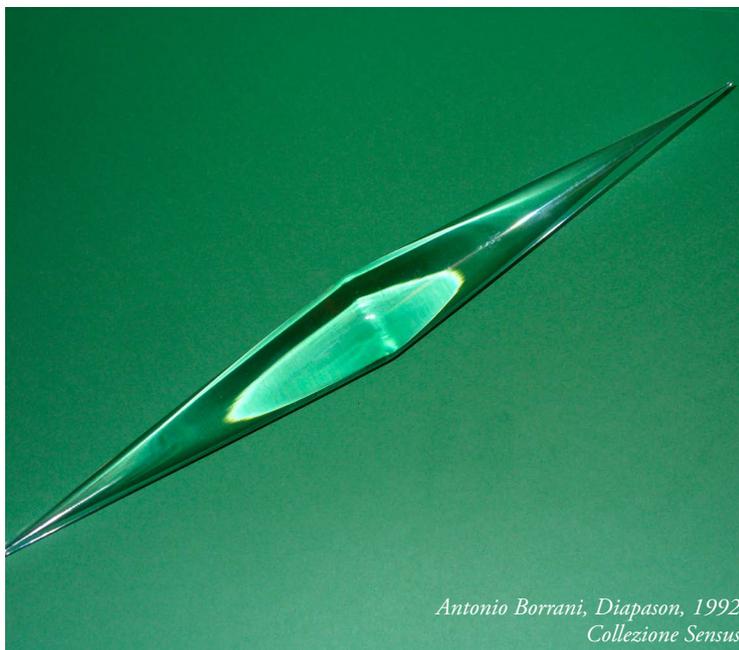
Appunti sulla melodia delle cose

passato musicale rimangono in una personale colonna sonora intermittente, dove riaffiorano brevi frasi di pezzi e di arie operistiche come le strofe delle poesie mandate a memoria riemergono dai nostri passati scolastici. Ancora più forte è la prassi o lo stile che grazie a quelle esperienze si è andato formandosi e dal quale sono stato formato ed è il modo al quale mi piace partecipare delle cose che avvengono e che costituiscono la mia vita. "Io vivere vorrei addormentato / entro il dolce rumore della vita" dice il poeta Sandro Penna, ma affrontarlo da sveglia questo rumore che sta prendendo il

sopravvento in ogni ambito del quotidiano è molto fastidioso. Anche in banca, al supermercato, sulla spiaggia, a Bologna poi, andandoci per l'Arte Fiera lo scorso anno, era stata resa musicale una intera strada. La qualità ed il contesto di quello che ascoltiamo, facciamo, mangiamo, sono importantissimi e nelle arti visive, decisivi. Forse l'unica cosa che possiamo fare dappertutto e fuori da una situazione specifica è leggere un libro, naturalmente scritto bene. Un esempio potrebbe essere bere il tè in un bicchiere di plastica al dopo lavoro dei ferrovieri, sfido chiunque a sostenere che è uguale a berlo

da Fortnum in una tazza da tè in porcellana in compagnia di una elegante vecchia zia. Sempre da giovane un pomeriggio andai a visitare una mostra d'arte con un esimio professore di storia dell'arte e davanti ad un immensa opera di pittura, il professore sovrapponendo le sue mani a formare un quadratino di 20 centimetri sul quadro gigantesco ebbe a dire: "Salverei questo episodio". Avevo appena compiuto 24 anni, era l'aprile del 1975, e questo commento che sottintendeva la possibilità di scomporre una opera d'arte in frammenti e prenderne quanto ci piacesse, mi fece grandissima impressione. Ci ripensai spesso e sempre abbinai questa pratica alla musica dove il susseguirsi del racconto di un brano agisce ed influisce in punti specifici della nostra emotività rendendo possibile di ripercorrerlo a ritroso e mentalmente riprodurlo per rivivere le stesse sensazioni. Il mondo astratto della musica rende più immediata la frammentazione del suo fluire quando, finito di ascoltarne una composizione, ci ripensiamo, riascoltandone, con la silenziosa industriosità della memoria che ne ha salvaguardato le frasi che in qualche modo maggiormente ci hanno colpito, una versione contratta. Questo metodo l'ho sempre applicato alle arti visive, abbinandone il processo a quel destino archeologico per cui delle statue antiche o dei dipinti o affreschi del passato sono casualmente arrivati fino a noi dei frammenti o delle opere con lacune il cui risultato è sempre affascinante perché ci obbliga a ricostruirne le parti mancanti cercandone i modelli nel nostro inconscio, effettuando quel passaggio da materiale a immateriale che la musica col suo perenne fluire ha sempre perseguito. E così facendo ci avvicinano a quel sentire che vorrebbe che tutte le arti tendano alla condizione della musica, concetto espresso nell'ottocento da Walter Pater e sempre verissimo in quanto la musica è partecipe della memoria, del tempo e del movimento unica fra tutte le arti.

Questo articolo è stato scritto per il numero 89 della rivista Exibart del 22 gennaio, che ringraziamo per la licenza di pubblicazione su Cultura Commestibile



Antonio Bornani, Diapason, 1992
Collezione Sensus

DI PAOLO MARINI
p.marini@inwind.it

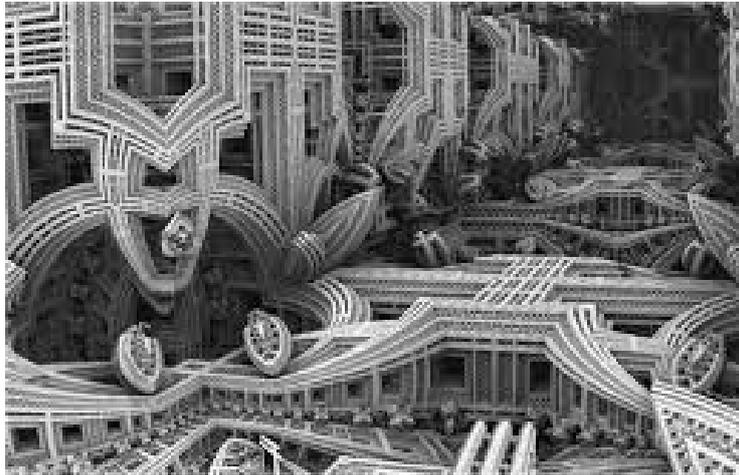
“Tutto è difficile prima di essere semplice”. L'affermazione è di Thomas Fuller, che fu storico ed ecclesiastico inglese nel XVII° secolo: non è un espediente buono a sorprendere l'interlocutore quanto, piuttosto, una verità sperimentata, che solo attende di essere riconosciuta. Sarà capitato a molti di pensare alquanto nella soluzione di un problema o nella realizzazione di un progetto e, nondimeno, una volta conseguito l'obiettivo, stupire del contrasto tra la difficoltà percepita prima e la semplicità riscontrata dopo.

La vita è, in un certo senso, un tuffo nella complessità (termine che uso come sinonimo di difficoltà, 'sentendolo' per l'occasione più ampio e fruibile di quella). Quando hai la sensazione di riemergere, la comprendi tutta e la condensi in poche parole. Quando misuri una trascorsa volontà di affermazione e di successo, non puoi fare a meno di soppesare l'enorme prezzo che, in termini di complessità, hai pagato - a prescindere dai risultati ottenuti. Vivere è, al contempo, una lotta e una resa alla complessità. E non è stato John Maeda, che pure alla semplicità ha dedicato un libro ("Le leggi della semplicità"), a scoprire che semplicità e complessità sono necessarie l'una all'altra: non sarebbero riconoscibili senza il proprio termine opposto. Il paradosso è che l'uomo a un tempo genera ma è anche capace di mitigare, se non di estinguere, la complessità.

Talora non posso fare a meno di riconoscere che la ricerca della semplicità, intesa quale istanza universale che può investire tanto le cose banali quanto le cose alte, è la sfida più ambiziosa, il senso più riposto; la semplicità si dischiude, cammin facendo, quale possibilità alternativa, quando non una vera e propria urgenza dell'esistenza.

E' Dio stesso - per chi crede - il termine di questa avventura: le dimostrazioni, le contro-dimostrazioni, i ragionamenti sublimati in sottigliezze, che sovente circondano il problema della sua esistenza e della sua natura,

Quantè difficile la semplicità



smarriscono l'uomo, già insofferente dei propri limiti. Dio è semplicità, quella realtà essenziale che non serve, anzi non giova indagare; del resto l'impegno con Dio non ha bisogno di particolari interpretazioni ma di fatti (leggasi ad esempio Paolo nella "Prima Lettera ai Tessalonicesi": "Fratelli, siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie") e l'uomo (a sua volta) semplice sa che Dio gli cammina accanto ed è Colui la cui parola "consola,

libera, salva" - per dirlo con l'espressione di un grande papa del XX° Secolo, Paolo VI. Di cos'altro c'è bisogno?

Ma tornando a cose terrene mi domando perché, essendo così importante, Italo Calvino non abbia inserito la semplicità tra i canoni (estetici) per il Terzo Millennio mirabilmente trattati nelle "Lezioni americane"; magari perché già distribuita, disarticolata e strisciante tra leggerezza e rapidità, per esempio. Oppure perché difficilmente si

potrà costringere la semplicità entro una mera questione di estetica: avrebbe infatti a che fare con la 'cosa' in sé più (ed oltre) che con il 'deposito', la 'proposta' spazio-temporale della cosa stessa. Del resto, se Richard Epstein (in "Regole semplici per un mondo complesso", di cui in queste pagine già si è parlato) ritiene possibile, oltre che auspicabile, organizzare il mondo adottando poche regole semplici, ciò allude ad una sostanza che sarebbe complicata da intuibili superfetazioni di origine culturale e sociale. La semplicità può costituire il riferimento di un'esistenza che si libera dai pesi accumulati nella storia (tanto personale che collettiva) poiché da usare, senza lasciarsene sopraffare. Così la storia e le storie, l'esperienza, il vissuto di ciascuno offrono elementi preziosi nella ricerca di quest'ossigeno spirituale. Sarà salutare, altresì, prendere le varie complessità/difficoltà che si presentano di volta in volta e rispondere, puntualmente, alla domanda: sono reali? E poi: sono necessarie?

DI LIDO CONTEMORI
lidoconte@alice.it

Il migliore dei Lidi possibili



DI ALESSANDRO MICHELUCCI
a.michelucci@fol.it

Alcuni mesi fa (Cuco 83) abbiamo accennato al cosiddetto *Rock in Opposition*. Questo, spesso indicato con la sigla RIO, è il movimento musicale nato a Londra nel 1978 col concerto che comprendeva cinque gruppi: Etron Fou Leloublan (Francia), Samla Mammas Manna (Svezia), Henry Cow (Gran Bretagna), Stormy Six (Italia) e Univers Zero (Belgio). Nella loro musica si fondevano influenze che spaziavano dal jazz alla musica contemporanea. Naturalmente non mancava il rock, che come gli altri influssi veniva utilizzato in quantità e in modi molto variabili. Quello che li univa, comunque, non era uno stile preciso, ma uno spirito particolare: estranei alla logica del business, questi gruppi non avevano soltanto la ferma intenzione di costruire un'alternativa europea al rock angloamericano, ma anche al rock tout court. In questo modo gettarono il seme di una pianta destinata a germogliare in varie parti del mondo: dal Giappone al Canada, dall'Italia alla Svezia. Al tempo stesso, questa tendenza si è radicata con particolare forza in uno dei paesi coinvolti nell'esperienza originaria. Stiamo parlando del Belgio, patria di una "famiglia allargata" che si è espressa attraverso quattro gruppi: Univers Zéro, Present, Julverne e Aranis.



Rock da camera

Tutti ancora attivi tranne Julverne, questi gruppi presentano chiari legami stilistici. Questi derivano anche dal fatto che alcuni musicisti si sono intrecciati in vario modo nelle diverse formazioni.

In ogni caso ciascun gruppo possiede una propria fisionomia, grazie alla quale ha costruito un mosaico ricco di sfumature eleganti e personali. Un'evoluzione costante che partendo dai primi anni Settanta è arrivata felicemente nel nuovo millennio con Aranis.

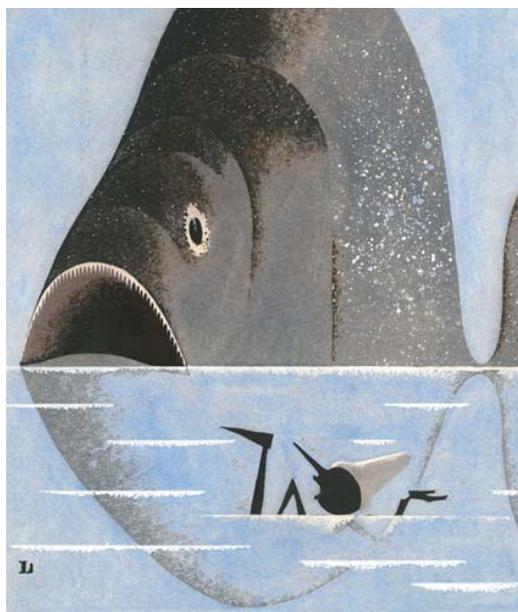
Il gruppo si forma nel 2002 attorno al contrabbassista, che come gli altri studia al Conser-

vatorio di Anversa. La prima formazione è un sestetto con chitarra, contrabbasso, fisarmonica, chitarra, piano e violino. Il repertorio iniziale include brani di Astor Piazzola, pezzi improvvisati e altri composti da Vanvinckenroye. Al tempo stesso il musicista suona con Troisoeur, un quartetto di folk sperimentale che comprende anche i suoi due fratelli, Edwin e Rein. Il debutto discografico di Aranis avviene nel 2005 con il CD omonimo. Nel frattempo la formazione è cambiata: la pianista Pak Yan Lau è stata sostituita da Axelle Kennes; il violino è passato nelle

mani di Liesbeth Lambrecht; il vibrafono di Els Vandeweyer è stato sostituito dal flauto di Jana Arns.

Il gruppo ottiene quindi i primi consensi con la sua musica da camera originale e ben costruita. Il 13 aprile 2007, grazie a Michel Besset e a Roger Trigaux (Present), si tiene il primo RIO Festival del nuovo millennio. Il luogo che la ospita è Carmaux, una cittadina della Francia meridionale situata a un centinaio di km da Tolosa. Il programma alterna nomi storici (Magma, Present) e gruppi più recenti (Guapo, Mats Morgan Band). Alla fine dell'anno il gruppo belga pubblica *Aranis II* (2007). Nel 2009, mentre sta registrando il terzo CD, *Songs from Mirage*, il sestetto si esibisce al secondo RIO Festival. Per il gruppo, che finora ha suonato quasi esclusivamente in Belgio e in Olanda, questo segna l'inizio di una vera e propria attività internazionale.

Aranis, Present e Univers Zéro riaffermano la parentela ideale che li unisce suonando insieme in alcuni concerti che si tengono fra il 2011 e il 2012: una formazione di 17 elementi riuniti sotto il nome *Once Upon a Time in Belgium*. Nei due CD più recenti, *Made in Belgium I* (2012) e *Made in Belgium II* (2014), il sestetto fiammingo propone un panorama stimolante di composizioni proprie alternandole a quelle dei gruppi imparentati.



Il Pinocchio di Leo Mattioli una modernità senza tempo

Sabato 17 gennaio, ore 16.00

Sala Galileo

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

Ingresso via Antonio Magliabechi

Interverranno:

Roberto Innocenti,

Carlo Lapucci,

Roberto Maini

Fabian Negrin,

Livio Sossi



L'orchestra di fiati Fiesole Harmonie,
diretta dal Maestro Guido Corti
eseguirà musiche tratte dalle
colonne sonore dedicate a Pinocchio

DI ROBERTO GIACINTI
rogjaci@tin.it

Nel 2015 verrà festeggiato il 150° anniversario di Firenze Capitale, che dal 1865 al 1871, fu la seconda capitale della nazione, allora appena unita.

I torinesi non accolsero favorevolmente l'annuncio del trasferimento a Firenze, scelta al posto di Napoli.

Preoccupati erano gli imprenditori, per le loro attività; i borghesi facoltosi, che stavano finanziando la costruzione dei nuovi palazzi adatti al rango di capitale; la nobiltà, che temeva di perdere i propri privilegi.

Quando la notizia divenne di dominio pubblico scoppiarono a Torino gravi disordini; ci furono 52 morti e 187 feriti negli scontri con le forze dell'ordine, la sera del 21 e del 22 settembre, con conseguenti dimissioni del governo.

È immaginabile l'animo con cui i torinesi si spostarono a Firenze! Altrettanta diffidenza mostravano i fiorentini che sapevano di dover sopportare le spese necessarie per divenire capitale, ma solo per poco tempo, in attesa di Roma. Ciò avrebbe recato fastidi ben superiori ai benefici, come ebbe a sostenere Ricasoli, che pur fra gli artefici dell'unità nazionale, sottolineava come i



fiorentini avrebbero dovuto col trasferimento sorbire una "tazza di veleno"!

Anche Gino Capponi, anticipava come la città avrebbe subito una vera e propria "violenza"!

In effetti i disagi per i fiorentini si moltiplicarono con il vasto piano di trasformazione urbanistica affidato dal Consiglio comunale a Giuseppe Poggi. Nella città, di centodiciottomila abitanti, piombarono, nel giro di poche settimane, diecimila funzionari piemontesi con le loro famiglie.

Aumentarono le tasse; salirono i prezzi dei generi di prima necessità, rincararono gli affitti. Cionondimeno si avviò il

Più fastidi che benefici

potenziamento del mondo degli affari; fiorirono negozi di lusso, si sviluppò la cultura nazionale, con la diffusione della lingua, coi caffè, i salotti letterari, i teatri. I fiorentini, però, non strumentalizzarono le manifestazioni di giubilo antipiemonese che si levavano dalle varie parti d'Italia, condividendo la linea sostenuta da Ricasoli, sul suo giornale "La Nazione", che esaltava i meriti dei piemontesi nella realizzazione dell'unità politica.

Così, in quegli anni, fu agevolato il processo di fusione unitaria ed anche la "spiemontizzazione" conseguente il mescolarsi dei dialetti, la conciliazione delle abitudini, superando antiche e

radicate prevenzioni. Ma all'inizio, fu utile la diffusione, a cura della Tipografia Letteraria, di una "Guida pratica popolare di Firenze, ad uso specialmente degli impiegati, negozianti, delle madri di famiglia e di tutti coloro i quali stanno per trasferivisi, per ridurre gli imbarazzi che si incontrano per la prima volta entrando in una grande città". La Guida rappresenta "il fiorentino per natura mite, cortese ed ospitale; le quali virtù non gli impediscono però d'essere sottile e di saper ben condurre i propri interessi; nel che esso non ismentisce le sue tradizioni... è insomma un popolo mercante... e ciò che non ispende in cucina, lo spende volentieri a fare buona figura in pubblico, e a procurarsi fama d'agiato". Per il che accade non di rado che agli occhi altrui talune famiglie appaiano ricche, mentre n'hanno solo l'apparenza, e a danno del ventre! "A questi pregi, o difetti, come piacerà al lettore giudicarli, il fiorentino ne unisce un altro assai caratteristico; ed è la fiera per la sua storia, pel suo primato artistico, e per la sua lingua. Su questi tre punti non è disposto nè a cedere, nè a transigere, con chichessia. Certo i nuovi tempi non lo hanno reso più "tollerante o benigno" come la Guida concludeva!

DI SIMONE SILIANI
s.siliani@tin.it

Molti anni fa ormai, doveva essere il 1996, assistetti ad uno spettacolo strepitoso a Broadway: "Five Guys Named Moe", cinque ragazzi di colore (Big Moe, Four-Eyed Moe, Eat Moe, No Moe, e Little Moe) che suonavano, cantavano, ballavano, intrattenevano il pubblico con sketch comici come non avevo mai visto prima. Mi dissi che solo gli americani e di colore potevano fare un simile spettacolo: ritmo, professionalità, divertimento all'ennesima potenza. Nessuno poteva fare un simile spettacolo se non a Broadway. Mi sbagliavo: ci sono cinque ragazzi baresi che fanno uno spettacolo straordinario, meglio di quello che vidi a Broadway, sono la Rimbamband in questi giorni per la prima volta al teatro di Riforma, fino al 18 gennaio, con lo spettacolo

Il sol che dà alla testa



lo "Il sol ci ha dato alla testa". Uno spettacolo travolgente, esilarante. Rimarrete affascinati dalla capacità tecnica di questi

incredibili musicisti. Raffaello Tullo, capobanda, non è solo un ottimo ballerino di tip tap e un notevole cantante, ma anche lui suona (batteria, piano e corpo, cioè quasi ogni sua parte). Il "bravissimo" pianista Francesco Pagliarulo (il Rosso), luce degli occhi del capo. Renato Ciardo, che suona in modo magistrale una strana batteria (ma in realtà suona di tutto, le scarpe, il palcoscenico, il fondoschiena di Tullo), è un comico eccezionale: vi farà sbellicare dalle risate, incontentibile! Vittorio Bruno, contrabbassista, un Andy Luotto stralunato dei bei tempi ma un vero virtuoso dello strumento. L'eccentrico Nicolò Pantaleo suona ogni tipo di sax e strumenti a fiato. Questi qui, prendono una qualsiasi nota canzone di Carosone, piuttosto che di Buscaglione o di Jannacci e Gaber e ci montano su una storia, uno

spettacolo nello spettacolo. Dal jazz a Mozart, dal charleston a Rossini, dal liscio al folk questi matti suonano da Dio, per quasi due ore, ballando e saltando come avessero l'argento vivo addosso. Si capisce che si divertono da matti e te lo fanno capire, ti trasmettono questa voglia di divertirti e quindi ti trovi travolto in un tourbillon incontenibile di suoni e parole, che però hanno un filo, non sono la mera somma di singoli sketch. Non ricordo di essere uscito di recente da uno spettacolo completamente sazio e appagato di divertimento allo stato puro. Avete ancora due giorni per andare al teatro di Riforma a vedere la Rimbamband: non ve la perdetevi. E non dite più, come dicevo io, che gli americani sono imbattibili in due cose, girare i film polizieschi e mettere su musical. No, a Bari sanno fare di meglio.

DI CRISTINA PUCCI

chiccupucci19@libero.it

Eccoci qua di nuovo! Il Mugello offre a chi vuole goderne un altro concerto oltre ogni livello per lui possibile ed immaginabile. La generosità di pochi regala cultura e piacere a molti. Marco Zappa, grazie agli studi di viola di sua nipote Francesca, ospita il Berlin Piano Quartet- tre archi della Berliner Philharmoniker ed una pianista francese. Cristophe Horak, violinista, Micha Afkham, viola, la sua bella e dolce moglie, madre di due bambini, uno di pochi mesi, Kim Barbier pianista e Bruno Delepaire, 25 anni, violoncellista, che si esibiscono in un concerto. Giovani sì, ma già preparatissimi e raffinati musicisti. Le interpretazioni di questo quartetto, che debutta in Italia dopo numerose esibizioni in Europa, traggono ispirato anelito alla perfezione dall'esperienza nell'orchestra dei Berliner: l'incontro con i più grandi musicisti del nostro tempo non può che avere profonda e positiva influenza su chi ascolta, pratica e si prepara. Questo quinto Concerto è promosso dal Comune di Vicchio che mette a disposizione il Teatro Comunale. Adriano Gasparini dal palco ne delinea la storia: costruito a tambur battente ed inaugurato nel 1901, per le celebrazioni, organizzate da un Comitato presieduto

La musica di Vicchio



da Giosuè Carducci, in onore di Giotto, per anni grande punto di promozione culturale, passato al demanio dopo il ventennio fascista, fu chiuso per restauro nel 1984, riaperto dopo 10 anni ed una ingente spesa si presenta grazioso ed adatto ad accogliere cotanto spettacolo. Ingresso gratuito, ben accetta una benevola donazione per la LILT. Parlando con Marco Zappa si definiscono curiosità da backstage e si riflette sul senso di questo evento autogestito ed eroico. "La scelta del tipo di piano è sempre delicata. La decisione era stata un $\frac{3}{4}$ coda. Il negozio che doveva fornirlo ne

aveva uno, Yamaha. La pianista non ama il suono Yamaha. Allora "gran coda" Steinway, pur con il timore che, troppo potente, potesse schiacciare gli altri strumenti.

Il giorno prima del concerto... dramma, un "gran coda" entrerà nel teatro di Vicchio? Vengono portati due pianoforti. Il custode quando vede arrivare il gran coda: "oh che c'era bisogno di una bestia simile? O "unne" (non ne) potevate prendere uno più piccino?" Entra bene. Aprendolo vi si trovano le firme dei pianisti che lo hanno suonato. Ricordo Marta Argerich 2006... Chissà se Kim

vi ha messo la sua... Chissà se ha postato su Facebook la foto delle firme... Cosa spinge e "rispinge" affermati musicisti a pagare il viaggio a sé, figli e baby-sitter per regalare un concerto ad un paesino non meglio noto e fino ad allora sconosciuto?

Si può pensare una vacanza in Toscana, un bel posto dove dormire, buone cene, buoni vini... relax in buona compagnia... In realtà i giorni che precedono l'esibizione li passano a provare abbastanza intensamente (ogni giorno due prove di due ore ciascuna insieme, più il consueto esercizio individuale). Subito dopo ripartono perché hanno altri e pressanti impegni.

Si può ipotizzare o forse questa è la verità... il piccolo paese, un po' sperduto, alieno alla grande musica, invece di pesare negativamente riesce ad imprimere una energia particolare, una forza propulsiva impagabile. E' uno dei segreti dell'iniziativa. Io ancora cito Fitzcarraldo. Teatro pieno di persone accorse da varie parti, giovani compresi, stimolati dalla possibilità di ascoltare i Berliner a casa propria. Musica magica, tutti i pezzi; figlie e loro amici pare abbiano apprezzato più di Mozart e Bach, il Quartetto per pianoforte n. 3, op. 60 di Brahms, definito più vicino alla loro sensibilità. Applausi, bis e... speriamo si ripeta questa magia.

DI FABRIZIO PETTINELLI

pettinellifabrizio@yahoo.it

Via dei Giraldi è una delle stradine che collegano Via Ghibellina a Borgo degli Albizi, attraversando Via Pandolfini: forse molti di Voi non l'hanno mai percorsa, ma hanno fatto male perché, proprio all'angolo con Via Pandolfini, c'è un'antica e bella chiesa romanica, risalente al 1200 e intitolata a San Procolo; le mie pur approfondite conoscenze agiografiche non mi consentono di precisare se il San Procolo in questione sia il martire di Bologna o quello di Pozzuoli (entrambi martirizzati da Diocleziano, grande sterminatore di Procoli), o piuttosto il vescovo di Verona o il vescovo di Marsiglia. Comunque, ai fini di questa storia, la questione è del tutto irrilevante.

Nel 1926 arriva a Firenze un giovane siciliano: viene da Ragusa e sta per laurearsi in Storia del Diritto Romano. Dopo laureato diventa

Via dei Giraldi

La repubblica di San Procolo

incaricato e, nel 1934, titolare della cattedra di Diritto Romano. Ma in quegli anni Giorgio la Pira è entrato in contatto e in amicizia con gli ambienti più avanzati del cattolicesimo fiorentino. Fra gli altri ha conosciuto don Raffaele Bensi, parroco di San Michele Visdomini, membro di spicco dell'Azione Cattolica, impegnato fra l'altro nell'assistenza ai perseguitati dal fascismo. Proprio da un colloquio fra don Bensi e La Pira nasce l'idea della "messa di San Procolo", dedicata all'assistenza spirituale e materiale degli "ultimi" della città. Una domenica di primavera del 1934 si svolge nella chiesetta di San Procolo la



prima messa, alla quale partecipano una quarantina di poveri; dopo la funzione viene portata sull'altare e distribuita ai presenti una cesta di pane fresco. Nel giro di poco tempo la messa di San Procolo ha una crescita esponenziale: se i partecipanti si moltiplicano, arrivando ad essere quasi 1.500 (tanto da costringere gli organizzatori, nel 1942, a spostare la messa nella più capace chiesa della Badia Fiorentina), alla comunità si avvicinano intellettuali, studenti, artisti, professionisti, dal magistrato Renzo Poggi allo scrittore Nicola Lisi a don Danilo Cubattoli a Fioretta Mazzei, che sarebbe rimasta a lungo nell'Amministrazione

Comunale e la cui famiglia nascose La Pira ricercato dai nazisti. Si avvicinano soprattutto benefattori perché, come scrive La Pira: "Polarizzare verso questa nostra comunità i ricchi affinché sentano la gioia di comunicare ai poveri i loro beni; è la carità più alta che noi possiamo fare alle creature abbienti: metterle in una comunità che darà loro l'occasione di far circolare le loro ricchezze!"

La Pira parlava di questa grande comunità come della "Repubblica di San Procolo", alla quale in un'occasione diede anche veste giuridica. Nel 1958 La Pira, nella sua veste di ambasciatore di pace, ricevette a Palazzo Vecchio un'alta autorità della Cina maoista, all'epoca ancora non riconosciuta dallo Stato italiano. Al momento di congedarlo, gli disse: "Dica al suo governo che la Repubblica Popolare di San Procolo riconosce la Repubblica Popolare di Cina!"

DI SIMONETTA ZANUCCOLI
simonetta.zanuccoli@gmail.com

Il Centre Pompidou a Parigi presenta la prima grande retrospettiva con un centinaio di dipinti e sculture dei trentacinque anni di attività di Jeff Koons, tra gli artisti viventi più cari al mondo e sul quale la critica si è spesso accanita accusandolo di incarnare tutti i valori della decadenza dell'arte contemporanea. La mostra si apre con comuni elettrodomestici, teiere, tostapani e aspirapolveri, chiusi in teche e illuminati da luci a neon, esposti per la prima volta a New York nel 1980, che si riallacciano alla tematica di Duchamp (in esposizione sempre al Centre Pompidou fino al 5 gennaio) per poi andare oltre la semplice appropriazione degli oggetti di uso comune estrapolati dal contesto naturale, reinterpretandoli con nuovi materiali, dimensioni e colori. La banalità della vita quotidiana e il suo sfrenato consumismo vengono così impietosamente ritratti in un kitsch nobilitato a arte attraverso il gigantismo colorato delle sue icone. Palle di basket immerse dentro scatole trasparenti in una soluzione di acqua distillata e cloruro di sodio rimangono sospese e perfettamente immobili con un significato che non è solo estetico ma anche sociale e psicologico. Grandi e perfetti posters ritraggono famosi sportivi nei panni di un segretario di stato o di un lord inglese come rappresentazione del sogno americano di realizzarsi superando le barriere sociali con le proprie capacità. Comunissimi giocattoli in plastica ingigantiti da calchi in acciaio appaiono come preziose sculture in argento e in oro.... Jeff Koons non risparmia anche uno sguardo ironico sulla sua vita reinterpretando alcuni aspetti intimi con la pornstar Cicciolina, sua moglie dal 1991 al 1994 come in un set di un film hart. In mostra la serie di coloratissime gigantografie dal titolo *Made in heaven*, esposte per la prima volta alla Biennale di Venezia nel 1990, dove l'artista e la nostra ex parlamentare, con vagina, bocca rossa e coroncina in primo piano, interpretano dei moderni Adamo ed Eva che hanno trascorso il peccato originale e quindi il senso di colpa e di vergogna. La critica non sempre è stata be-



Jeff Koons impostore creativo



nevola con questo artista americano accusandolo di avere un'abilità speciale nell'appropriarsi del mondo del consumismo, criticarlo con feroce ironia e sfruttare con estrema maestria la diffusione globale mediatica che di quel mondo è parte integrante. Il quotidiano francese *Le Figaro* in un articolo dal titolo *Jeff Koons, impostore o creativo?* Si chiede se la sua sia arte o un prodotto commerciale nel quale il marketing ne è parte integrante. Le sue opere sono vendute a ricchissimi collezionisti che hanno poi il potere di aumentarne ulteriormente il valore. Il



suo multiplo *Balloon Dog* è stato venduto nella versione arancione a 58 milioni di dollari al magnate Peter Brant, nella versione blu al filantropo Eli Broad, nella versione gialla al ricchissimo Steven Cohen, nella versione rosa magenta a Francois Pinault e nella versione rossa all'industriale greco Dakis Joannou. Alla collezione privata di quest'ultimo (compreso naturalmente il suo *Balloon Dog* rosso) Jeff Koons ha fatto da curatore di una mostra da lui promossa e pagata dal magnate al New Museum di New York. Francois Pinault ha organizzato

nel 2008 una mostra con 17 opere dell'artista americano alla reggia di Versailles. Nonostante il milione di visitatori l'evento fu ferocemente criticato non solo da parte dei soliti tradizionalisti per la profanazione di un artista contemporaneo nella storica residenza di Luigi XIV, ma anche da chi accusava Pinault di conflitto di interessi essendo uno dei maggiori collezionisti di Koons e di manipolazione finanziaria. L'evento e le critiche hanno alzato ulteriormente le quotazioni dell'artista americano.

Intervistato nel 2010 nel suo immenso studio a New York dove lavora con i suoi 135 collaboratori Jeff Koon dice:

Il lavoro artistico è l'idea. Crea l'immagine delle mie opere al computer e i miei assistenti le realizzano al mio posto... Produciamo solo 10 quadri e 8 sculture ogni anno per mantenere un livello di qualità molto alto. Esistono lunghe file di attesa: non tutte le persone che possono permettersi un'opera di Jeff Koons riescono a comprarla... Non ho mai avuto problemi con il fatto che un'opera d'arte possa avere un valore molto alto: è una forma di protezione. Se qualcuno investe una cifra del genere ci sono più possibilità che l'oggetto venga ben preservato....La mia arte non ha niente a che fare con il lusso e con il consumismo. L'arte ha espanso i miei orizzonti e io voglio espandere gli orizzonti dello spettatore. Per essere artista devi essere generoso. La mostra al Centre Pompidou è aperta fino al 27 aprile 2015.

DI SIMONE SILIANI
s.siliani@tin.it

Siamo ognuno l'immagine allo specchio di qualcuno; anzi, viviamo in un complesso giochi di specchi in cui ogni identità, ogni immagine si rovescia nel suo opposto. Ci scopriamo, nudi, capaci di cinismo, odio, risentimento, ipocrisia che non siamo disposti non solo a riconoscere in noi stessi, ma neppure ad ammettere possibili. Eppure vediamo i nostri difetti solo perché lo specchio – si tratti di quello fisico oppure del corpo di nostra figlia o la sua irriverente eppure sincera parola – ce li restituisce in immagine speculare, forse anche deformata.

E' uno spettacolo intenso, appassionato e passionale, ma infine anche commovente quello che Amanda Sandrelli (insieme alla bravissima Elena Ferri) ha interpretato nei giorni 10-11 gennaio al teatro Manzoni di Calenzano. "Tale madre, tale figlia" (testo e regia di Laura Forti, con musiche originali di Enrico Fink) ti prende in un vortice che sembra irrefrenabile di un dialogo fra sordi: due persone, madre e figlia, ciascuna chiusa in un abisso di solitudine, che vivono insieme nel bagno di una casa come tante. Ma il bagno sembra piuttosto un bunker sotterraneo che le isola dal mondo, salvo che per i telefoni cellulari, l'unico medium attraverso il quale si



Tale madre tale figlia

compiono piccole e meschine vendette, si dicono miserabili bugie, si subiscono angherie di amiche e colleghe di lavoro. Lo specchio incombe sulla stanza: lì si scambiano, si invertono, si parlano, si osservano le due donne, fino a scoprirsi immagine rovesciata della stessa persona. Sole, irrimediabilmente, fino a quando le due immagini rovesciate si ricompongono, trovano quiete, si riconoscono l'una e l'altra la stessa donna, capace di ritrovare il capo di un filo, annodato in un terribile e inestricabile garbuglio, che vince la solitudine. Che la fa da padrona

per tutto lo spettacolo: la figlia che non riesce a trovare ascolto nella madre, compresa totalmente nelle sue vicende (e incertezze) professionali; la madre che ha provato a recuperare un rapporto con la madre morente vinta dai suoi sensi di colpa, ma a differenza di come la vicenda è stata raccontata alla figlia, la madre ha chiesto di morire da sola, di essere sola in questo momento di passaggio oltre lo specchio, dietro i tubi. Siamo immersi, costretti e assorti nella solitudine che l'ansia da prestazione professionale ci impone ogni giorno, coinvolti in una guerra quotidiana per so-

pravvivere ad un mondo sempre più competitivo. Sembra che non vi sia alternativa a cedere al cinismo, alla cattiveria, ai sotterfugi: mors tua, vita mea. Da vittime ci trasformiamo continuamente in carnefici se vogliamo sopravvivere. L'odio monta, si nutre di se stesso e ad ogni ondata raggiunge vette inconcepibili (odiare la propria madre, come odiare se stessi o il proprio corpo). Ineluttabile spirale del ciclo della vita nella società moderna? Incubo che si presenta come unica possibile realtà? Ma, no, la strada non è inevitabilmente tracciata; è possibile scartare di lato, anche un istante prima della collisione contro l'ostacolo verso cui siamo lanciati a tutta velocità. E' possibile cambiare direzione, accettare anche la sconfitta, perdere una posizione di dominio nel lavoro o nella società scolastica, ma ritrovare sé stessi, riconoscersi oltre il deformante specchio del cinismo, riconoscersi nella figlia o nella madre che se n'è andata, tornare ad immergersi insieme in un circuito interpersonale di affetti, chiudere fuori dal bagno un mondo che per essersi presentato come l'unico possibile è diventato irreale. Si rompe così la prigione dell'incubo, torniamo ad una realtà più umana... ma dietro, incombe ancora lo specchio pronto, forse, a rovesciare ancora anche l'ultima immagine pacificata.

DI MASSIMO CAVEZZALI
cavezzalicartoons@hotmail.com

S
cavez
zacollo

Signore delle anguille
Facci scappare
Dalla matrice originale
Dall' inventarsi copia
Dagli impossibili calchi
Dalla traccia di ogni rimozione
Dal prendere in prestito le qualità
Dall'autobiografismo simulato
Dal riflesso di ogni omissione
Dall'ero io e adesso ancora di più'
Facci scappare
Dalla luna nuova
Dalla notte
Dalla pioggia
Dall'acqua torbida
Dagli ami e dalle esche
Signore delle anguille
Fai piu' profondo il lago





DI MARIACHIARA ESPOSITO

È sempre utile riflettere sul fatto che le eccezioni non siano altro che un confortante ausilio alla conferma della regola, ma potrebbe essere altrettanto utile iniziare a riflettere su come le regole possano servire a confermare le eccezioni.

Le regole, quando sono il frutto di valori condivisi e consolidati, perdono la loro antipatica funzione di "imposizione" e finiscono per diventare un vero e proprio esempio di convivenza civile, grazie al fatto che si affermano da sole, si "auto-impongono".

Oggi sarebbe questa una grandissima eccezione: il fatto che un vasto numero di persone, pur partecipando costantemente e attivamente ad affermare e ridisegnare le proprie regole, possano convivere in maniera autonoma e indipendente senza necessariamente portare con sé dei cattivi governi. Avrebbe dell'incredibile! Eppure, una forma del genere, ha rappresentato uno dei periodi più costruttivi, fondanti e liberi della nostra storia.

Una riflessione interessante su questi argomenti, nell'ambito di un più ampio dibattito sulla democrazia in pericolo e sul tema "Arte e Politica a Siena: gli affreschi di Ambrogio Lorenzetti", la dobbiamo a una serata nel cuore dell'Europa, passata in compagnia dello storico medievale francese Patrick Bucheron, che ha presentato ieri sera al Palazzo delle Belle Arti BOZAR di Bruxelles, il suo saggio "Conjurer la peur" (Scongiorare la paura). Per vedere quest'eccezione così preziosa ci voleva qualcuno di altrettanto prezioso: un artista, anche un po' politico, anche un po' visionario, anche un po' coraggioso. Un artista che attraverso la sua arte e i suoi dipinti riuscisse a far parlare le immagini con ardore e con ardore, in chiave tutta politica, intendendo con politica il concetto più nobile di lotta per affermare dei principi che possano permettere ai governi di stabilire forme di equità e di giustizia sociale.

Siena, 1338, il Comune è la forma di governo e i cittadini vivono in città prospere, campagne coltivate e benessere. L'artista così visionario che ritrae con potenza queste immagini è Ambrogio



La forza politica delle immagini

Lorenzetti nella meravigliosa allegoria, quella del Buono e del Cattivo governo, che appare nel ciclo di affreschi situato nella Sala dei Nove del Palazzo pubblico di Siena.

Naturalmente questa è solo la frase transitoria, quella del buon governo appunto, quella che precede il passaggio dal Comune alla Signoria che Lorenzetti poi descrive negli altri due affreschi, quelli del Cattivo governo, individuando e rappresentando figure allegoriche che sono la personificazione del declino della democrazia e della deriva del potere. La tirannia che prende il posto del vivere civile. La discordia e la guerra che prendono il posto della pace. La perfidia o la vanagloria che sostituiscono la dignità dei cittadini. Nel perdere queste virtù e nel miope bisogno di affidarsi ad una forma esterna di governo, che in quella fase storica ha coinciso con la Signoria e che in quella attuale potremmo assimilare alla globalizzazione sfrenata, nell'abdicare senza accorgersene a quei principi di indipendenza di pensiero e di libertà di espressione, i cittadini, allora come oggi, oltre a cedere agli istinti più distruttivi, probabilmente cedono soprattutto alla paura.

La vera sfida, in realtà, è infatti quella di scongiurare la paura! Lo suggerisce con estrema

lucidità e approfondita analisi proprio il titolo del libro di Patrick Bucheron, saggista e storico medievale, che nel presentare il suo saggio "Conjurer la peur" ha portato a Bruxelles un illuminante dibattito sui rischi di ogni evoluzione politica mal governata e sul potere politico delle immagini... niente di più attuale, anche in riferimento ai fatti di Parigi, che sono stati naturalmente successivi sia al titolo del libro che alla ben involontaria intenzione dell'autore di spostare il discorso su argomenti che sono giustamente rimasti ai margini del dibattito di ieri.

La riflessione sulla contemporaneità e sulle similitudini tra i significati che derivano dai dipinti di Siena, e le svariate più recenti evoluzioni, è stata tutta condotta sulla base della presa di coscienza che il grande artista Lorenzetti fa ancora parlare di sé dopo quasi sette secoli di storia, in un contesto ancora più drammaticamente toccato dall'attualità delle tematiche, andando talmente tanto oltre i confini dell'epoca e della sua realtà originaria, arrivando fino al ventre dell'Europa. E' anche questo, in effetti, il vero potere delle immagini. Quello di andare al di là del loro tempo e di restare sempre osservabili, in parte, con gli stessi occhi e, in parte, con gli occhi di tutti coloro che le hanno viste prima.

Ahimé dunque nessuna eccezione, oggi, ai rischi della tirannia e dell'autodistruzione dall'interno. Dal simile contesto storico-economico – il Comune ha iniziato ad attraversare il suo periodo di crisi che lo ha portato alla Signoria a partire da una crisi finanziaria e bancaria – fino ad arrivare alla similitudine che lo stesso autore si è trovato ad affrontare. Il potere politico delle immagini. Immagini che trascendono l'epoca storica che hanno rappresentato e che, come sottolineato ieri da Bucheron, fanno vedere la storia a ritroso con l'ombra di tutti gli sguardi che si sono posati su queste immagini per tutte le volte, nelle varie fasi storiche, che sono state osservate, interpretate e attualizzate anche grazie al lavoro di restauro e di conservazione. Probabilmente ora qualcuno sarebbe portato a concludere l'articolo con qualche slogan o qualche richiamo che non manchi dell'esercizio di stile "Je suis Charlie", peraltro presente anche ieri sulle pareti della hall di ingresso del BOZAR. Se proprio la solidarietà deve esprimersi con delle frasi di autoidentificazione allora, non tanto per essere originali quanto per dare una maggiore ampiezza a tutte queste riflessioni che, come Lorenzetti e Bucheron ci dimostrano di avere radici lontane nella storia, preferisco identificarmi con l'idea di fondo che le immagini devono poter conservare un valore intrinseco capace di andare oltre qualsiasi conflitto ideologico di una determinata fase storica. "Je suis les images".

DI ROBERTO MOSI
r.mosi@tin.it

Gli Storni dopo aver volato per più anni nelle sale più eleganti, più note per la presentazione dei libri a Firenze, legate di solito ad un pubblico particolare, hanno invaso nei giorni passati la sala della Biblioteca della Casa del Popolo di Rifredi, un luogo della tradizione operaia e democratica di Firenze. L'occasione è stata la presentazione del libro di Roberto Mosi, *L'invasione degli storni*, Edizioni Gazebo (Firenze 2012). L'autore ha ricostruito un piccolo teatro - scenografia di Enrico Guerrini - alla maniera di quello dei burattini, nel quale sono andate in scena personaggi ed episodi del libro. E' stato ricordato che lo spunto del poemetto è ripreso dal libro *Palomar* di Italo Calvino, dalla visione del protagonista che affacciato ad una finestra su Roma, osserva inquieto la nube di storni sulla città che si avvicina compatta e poi si disperde per ritornare al punto di partenza.

La 'trilogia' *L'invasione degli storni* si presenta - come è stato detto in una recensione di Caterina Bigazzi - come una contemporanea rivisitazione della Commedia dantesca che ambisce ad un disegno universale e allo stesso tempo ad una marcata connotazione fiorentina. Un percorso ascensionale che, tripartito nelle sezioni *Valle dell'Inferno*, *Via del Purgatorio*, *Nuovo Cinema Paradiso*, dà vita a un affresco a forti immagini, giocato tra ricordo di luoghi reali, citazioni letterarie ed incontri con personaggi e simboli, nella ricreazione visiva/vissuta di un patrimonio acquisito e comune. È il viaggio di speranza da parte di un uomo che osserva, registra e testimonia quella frattura conflittuale tra umanità ed ambiente che l'impegno poetico è chiamato a sanare, ma che il 'maglio della Storia' pare riconfermare ad ogni passo. Positivi i commenti critici che sono succeduti alla rappresentazione, coordinati da Clara Vella Cingari, Presidente della sezione Cultura SMS di Rifredi. Sono intervenute la prof.ssa Arrighetta Casini e la poetessa Lazzarini Di Florio.



Gli storni invadono la Casa del Popolo

Roberto Mosi

L'invasione degli storni



Il libro fa parte ora della Biblioteca della Casa del Popolo, è presente alla Libreria Salvemini (piazza Salvemini di Firenze) ed è raggiungibile liberamente in rete, come e-Book, all'indirizzo: http://www.larecherche.it/libro-libero_ebook.asp?Id=155



Mit Affekte al Teatro Florida

"Nel 1989 assistetti, a Roma, al debutto italiano di *Affekte* creato e interpretato da Susanne Linke e Urs Dietrich. Avevo 25 anni e, cresciuta con una formazione classica, non ero ancora così avvezza alla danza contemporanea e al teatro-danza ma quel duetto mi folgorò ed è sempre rimasta indelebile, nel mio ricordo, una camminata di schiena di Susanne". A distanza di un quarto di secolo Angela Torriani Evangelisti

rovistando nei cassetti per cercare altre cose, mescolato ad altri fogli e documenti, ritrova il programma di sala di *Affekte*. Difficile restare indifferenti a questa coincidenza. E stasera alle 21 *Mit Affekte* sarà in prima nazionale al Teatro Cantiere Florida (Via Pisana 111 R) in una produzione di VersiliaDanza con l'ideazione e le coreografie di Angela Torriani Evangelisti, anche in scena con Leonardo Diana.





La papier-sculpture titolata, come tutte le altre che stiamo illustrando, con un semplice numero (scottex 5) ci invita, come del resto tutta la recente produzione cartacea di della Bella, ad immaginare altro. In questo caso ci appare un corpo che vaga nel cosmo attratto da qualche altro elemento celeste, oppure un cappuccio sbrindellato, o una cartaccia che galleggia nel fondo nero di un pozzo. Ma quale sia l'immagine che possiamo inventarci ci appare in alto un uccello, o meglio un uccellaccio con becco ricurvo fuggito da un film di Pasolini o di Hitchcock.

Scultura
leggera 5

ZAPRUDER

La croce quotidiana

Zapruder non può trattenersi: un nuovo quotidiano in edicola! Cartaceo! Con un filo di nostalgia per quando si recava con la sua telecamerina a filmare le civette del nuovo corriere di Firenze che il sabato annunciava l'allegato cultura commestibile...eh (sospiro). Ma Zapruder è immerso nel presente (infinito si intende, non il qui e ora), nell'atto (aion), e non può perdersi l'avvenimento. Si reca timoroso in questo luogo anni ottanta, l'edicola, e acquista. Un euro e cinquanta. Gulp, otto pagine. Pensa: dai, lo avranno fatto per non aumentare il costo fra un mese, e poi le pagine sono grandi grandi... Subito punta gli occhi al titolo: "la croce". Sottotitolo "#quotidiano contro i falsi miti di progresso". Da notare l'hashtag: che poi vede essere dovunque, in tutti i titoli. Questi son ganzi, pensa Zapruder, questi tuittano, ciattano... e pensando alla sua 8 millimetri arrossisce... ma l'edicolante non se ne accorge: "prendi prendi, devesseli, giuvvia, tra tuttosporte e irrifirmista". La testata indica poi il santo del giorno, e la pubblicità è dell'associazione provita... Zapruder inizia a sudare... Editore

riale "siamo un gruppo eterogeneo che oscilla tra la gente da triviale e i quasi santi, ma nessuno di noi vuol fare la predica a nessuno. Non siamo atei, quello no: siamo cristiani. E ci facciamo il segno della croce e siamo ispirati dalla Persona che su quella croce è appesa". E a Zapruder viene in mente quando riprendeva le omelie di Balducci: "Il Dio degli Ebrei non era il Dio di cui parlava Gesù ed infatti Egli venne fra i suoi ed i suoi non lo riconobbero e lo crocifissero. Gesù appartiene al mistero della sapienza. La sua crocifissione continua, secolo dopo secolo, anno dopo anno, fino alla fine dei secoli. Cercate nelle cronache dei giornali, troverete che in qualche parte Gesù è stato crocifisso in nome di Dio. Così avviene. Questa sapienza che ci precede è una sapienza che ha a che fare con ogni uomo. Che volete che contino, di fronte a questa sapienza, le distinzioni che ci hanno fatto feroci? Cristiani, musulmani, cattolici, protestanti, atei, credenti... queste distinzioni con cui un Dio sanguinario ci ha divorati? Questa sapienza è pace." È proprio vero, pensa Zapruder, tanto più ora: ogni giorno ha la sua croce, quotidiana.

Giovedì 22 gennaio, ore 18

Libreria IBS.it

via de' Cerretani 16/R, Firenze

Presentazione del libro

Dentro Firenze

Architetture, architetti, progetti
e percorsi del tempo presente

di John Stammer

a cura di
Aldo Frangioni, Michele Morrocchi, Simone Siliani

Maschietto Editore



Partecipano

Federico Maschietto, Editore

Michele Morrocchi, "Cultura Commestibile"

Olga Mugnaini, "La Nazione"

Francesco Ventura, Ordinario di Urbanistica, Università di Firenze

Per info:
Maschietto Editore: 0557011111 - redazione@maschiettoeditore.com
Libreria IBS.it: 055267039 - ibsfirenze@ibs.it



Bianco/nero, bene/
male, o meglio an-
cora Yin e Yang, gli
opposti confliggono o
si attraggono. Forse è
preferibile pensare che
esistono soprattutto
cinquanta sfumature,
magari di grigio.



Qui siamo a Patterson, nella San Joaquin Valley, nella zona interna, quella più vicina a Sacramento, la capitale della California. Altre coltivazioni, principalmente alberi da frutto. Nello specifico si tratta di campi di albicocche ed anche qui i raccoglitori sono molto spesso messicani. Non è il caso di questa splendida bambina dai capelli biondi che si aggira con sguardo allegro in mezzo ai filari, incuriosita com'è da questo strano fotografo con la barba rossa. I suoi genitori sono impegnati nella raccolta e la controllano da poco lontano con la coda dell'occhio. Quando ho scattato l'immagine ricordo che per fortuna il clima era gentile, non faceva molto caldo pur essendo già le due del pomeriggio e tutto procedeva con molta tranquillità e senza particolari momenti di stress.